

La Repubblica 14 Gennaio 2021

L'onore tradito della donna boss. "Punite il mio compagno infedele"

Un cambiamento profondo hanno registrato le microspie del Ros che spiavano le viscere di Cosa nostra: l'onore mafioso non è più solo vessillo degli uomini, nel cuore della Sicilia l'ha reclamato una donna boss che aveva scoperto di essere stata tradita dal compagno, mafioso pure lui. «Non si è comportato da grande galantuomo, come ci si comporta con una donna», riferì al capo della cosca, facendo intendere che auspicava una punizione solenne per l'infedele. Quella di cui aveva parlato alcuni giorni prima, con un altro padrino: «La giacca si deve levare». La donna chiedeva che il compagno fosse cacciato dall'organizzazione, come lei l'aveva cacciato dalla sua vita. Una punizione esemplare.

Cosa nostra cambia, segnale per niente incoraggiante. Perché la subcultura maliosa non scompare, ma si adegua ai tempi. E lancia nuove figure criminali. Angela Porcello è un'avvocata di Canicatti, provincia di Agrigento, è stata arrestata a febbraio con l'accusa di associazione mafiosa. Come il suo compagno, Giancarlo Buggea.

«Sono entrata in Cosa nostra per amore di lui, fu il mio compagno a volerlo», ha detto nei giorni scorsi l'ormai ex avvocatessa provando a difendersi e annunciando di voler collaborare con la giustizia. Ma il procuratore aggiunto Paolo Guido e i sostituti Claudio Camilleri, Gianluca De Leo e Francesca Dessi non le credono, ritenendo che sia tutta una messinscena. Angela Porcello non era solo una messaggera del clan, nel suo studio si tenevano dei veri e propri summit. E lei parlava come i suoi clienti boss: «A Favara, ne avete fatti trenta? E due ventotto... a questo non lo potevate togliere di mezzo, vero?». Parlava dell'ultimo pentito della mafia agrigentina: «Ma vi siete accorti che cosa ha combinato questo Quaranta?». Il giorno che scoprì il tradimento del suo compagno, si confidò subito con un boss del territorio, Luigi Boncori. Lui gli assicurò il suo sostegno, e la invitò a parlare con il massimo esponente della mafia agrigentina, Giuseppe Falsone, rinchiuso al 41 bis. «Domani, te ne vai a colloquio, a chi lo ha fatto uomo, gli dici che lo scende da uomo, e subito, senza perdere tempo». Tipico frasario mafioso: "Uomo", ovvero "uomo d'onore". L'avvocata non se lo fece ripetere due volte, anche perché Falsone era suo cliente. «La giacca si deve levare - disse lei - gli faccio levare la giacca i pantaloni».

Qualche giorno dopo, l'avvocata parlava già al telefono col suo autorevole cliente. Fu allora che disse: «Il mio compagno non si è comportato bene, non si è comportato da grande galantuomo, come ci si comporta con una donna, e quindi abbiamo interrotto dopo otto anni la nostra relazione». Il padrino chiese: «Ma è irrimediabile questa situazione? Non si può aggiustare?». Era un

colloquio registrato, difficile per l'avvocatessa parlare chiaramente, come faceva di presenza, quando mandava segnali e scriveva messaggi. Falzone insisteva: «Lui è un buon ragazzo, peccato però... siete belle persone tutti e due, mi pare strana questa situazione, che non avete potuto trovare». L'avvocata rilanciava: «Noi sappiamo che siamo belle persone, bisogna vedere se poi belle persone lo siamo per davvero... lasciamo stare». Il boss aveva capito, perché chiedeva: «Non la rispettava? Cosa faceva, la trattava male? La tratta male?». Non ci fu tempo per altro. Qualche giorno dopo scattò il blitz. Le intercettazioni hanno svelato che quei mafiosi della provincia di Agrigento avevano grandi relazioni. E un nome pronunciavano sottovoce, quello del superlatitante Matteo Messina Denaro. «Avevano una rete segreta di comunicazione con lui», ne sono convinti investigatori e magistrati.

Salvo Palazzolo